

I TRAGICI FRUTTI DEL FASCISMO AL CONFINE ORIENTALE

Di norma, Patria non pubblica documenti di carattere locale. Tuttavia, il tema di questa nota dall'ANPI e dall'ANPPIA di Mestre è tale da meritare una riproduzione integrale.

Nelle settimane precedenti l'intitolazione della Piazza di Marghera, che il 29.9.2003 ha provocato tensioni tra la parte della popolazione che considerava sbagliata la nuova intestazione e non condivideva la cancellazione della dedica a Tommaseo, l'ANPI e l'ANPPIA sono state investite da più parti con richieste di partecipazione alla protesta.

Per ragioni diverse, ma anche per non contribuire ad approfondire divisioni tra le forze democratiche, per la cui unità ci siamo sempre impegnati, abbiamo ritenuto di non sottoscrivere documenti e non partecipare alla protesta riservandoci, come stiamo facendo, di esprimere, ad acque calmate, le nostre autonome motivazioni.

Le nostre associazioni hanno sempre avuto nel tempo rapporti di amicizia con la comunità giuliano-dalmata di Mestre e Marghera, tanto è vero che tra gli associati annoveriamo partigiani, patrioti e antifascisti di quelle terre. Questo ci permette di esprimere con serenità un giudizio sulla decisione presa dal Comune da noi non condivisa anche perché non adeguatamente discussa con la cittadinanza.

Rimaniamo convinti che se si voleva dare un segnale forte di riconoscimento alla comunità istriano-fiumano-dalmata di Marghera, questo doveva essere un segnale condiviso, che non provocasse fratture e contestazioni. Ad esempio l'intestazione "Ai profughi giuliano-dalmati", come suggerito in passato, sarebbe stata sicuramente accettata da tutti. Abbiamo piena coscienza che la vicenda delle foie

è stata una grande tragedia (i maggiori storici parlano di circa 4.500 scomparsi tra soldati e civili, dal 1943 al 1946, da Zara fino a Gorizia in gran parte morti nei lager di Tito). Ma l'esodo è stato qualcosa che ha coinvolto la grande maggioranza di quelle popolazioni, causando a 300.000 persone la perdita dei loro paesi, delle loro case, delle loro comunità sventagliate nel mondo, con effetti duraturi nel tempo e con risvolti e problemi che permangono ancora.

L'esodo è una tragedia storica in quanto segna la fine della storia degli istroveneti e dei dalmati. La storia del confine orientale è tormentata, dolorosa ma soprattutto complessa e difficile da portare a conoscenza della pubblica opinione anche se la «Relazione della Commissione mista degli storici italiani e sloveni» pubblicata nel 2001 costituisce una buona base per una storia condivisa tra le due nazionalità. Soprattutto è una storia sulla quale poco e male si sono

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

Manifesto fascista di intimidazione contro i croati dell'Istria. Azioni analoghe venivano svolte in tutta la Venezia Giulia.

cimentati gli storici di qua dell'Isonzo. In considerazione di tale complessità trattare della tragedia delle foibe isolando quella vicenda dal contesto storico che l'ha originata significa distorcere la storia, fare del revisionismo. E intatti il prof. Salimbeni, vero storico, per il suo intervento di venerdì 26.9.03 presso il Municipio di Mestre è stato criticato, da chi non vuol sentire certe verità, perché «è partito da troppo lontano».

Ma solo così, partendo dagli antecedenti, si può aiutare a conoscere e a capire (non a giustificare). Se realmente intendiamo operare per impedire il ripetersi di tragedie di quel genere, se vogliamo contribuire a creare la comune casa europea, se puntiamo ad un avvenire di buoni rapporti tra i popoli che in essa dovranno coabitare, se infine vogliamo aiutare la nostra crescita civile e democratica non possiamo lasciar credere che il male sia soltanto dalla parte opposta e sorvolare su nostri torti e responsabilità.

A cominciare, in quella terra dove da secoli italiani e slavi convivevano senza violenze, dalla feroce opera di snazionalizzazione nei confronti del quasi mezzo milione di slavi incorporati nel regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale, svolta per venti anni dal fascismo con la proibizione di parlare la loro lingua, di avere loro giornali o libri, con la chiusura delle loro scuole, con lo scioglimento delle loro organizzazioni culturali, sportive, cooperative, con il bruciare le loro sedi.

Poi, il 5.4.1941, l'improvvisa e immotivata aggressione alla Jugoslavia, il suo smembramento con l'annessione di diverse zone (Lubiana provincia italiana), la feroce guerra che portiamo in casa loro per reprimere l'insurrezione partigiana con l'aggravante di aver armato le più fanatiche e feroci fazioni contrapposte, ustascia e cetnici che iniziarono una sanguinosa lotta intestina, anche in nome della religione, che causò oltre 800.000 morti. Ed inoltre la deportazione di

decine di migliaia di civili, vecchi, donne, bambini, in tanti lager gestiti da italiani. In quello di Arbe (Rab) circa 4.000 di essi morirono di stenti; 550 in quello di Gonars. È così che si è allargata quella spirale di odio e di violenza il cui inizio fu esaltato e teorizzato nel discorso che Mussolini, non ancora duce, tenne nel 1920 a Pola: «Di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone», spirale il cui esito finale sono state le foibe.

Quanto sopra non deve suonare giustificazione del comportamento della dirigenza del movimento partigiano jugoslavo che tra il 1942 e il '43 abbandonò ogni principio internazionalista sposando in pieno le tesi dei loro nazionalisti. In quella particolare commistione tra jugoslavismo federativo e comunismo che fu il titoismo prevaleva largamente l'anima nazionalista (in Istria tutti i vecchi nazionalisti, conosciuti fino ad allora come mangia-comunisti, furono inglobati nel Partito Comunista Croato). E quelle autorità lasciarono libero corso all'equazione italiano=fascista (aiutati anche dall'azione e dalla propaganda dei nostri fascisti che puntavano a confermare quella equazione). Equazione che nemmeno i 20.000 caduti italiani che morirono combattendo al loro fianco, inquadrati nelle divisioni "Garibaldi" e "Italia", bastarono ad an-



Giovani triestini delle classi 1927 e 1928 deportati nel "lager Berta" (Rucavazzo, Fiume), costretti ad eseguire lavori di fortificazione.

nullare. (Di uno di questi caduti, il maggiore degli alpini Cesare Piva nativo di Carpendo, medaglia d'oro al valor militare proponremo all'amministrazione di ricordare la figura nel 60° della morte avvenuta il 5.12.1943). Per cui le foibe del 1943 in Istria (circa 440 scomparsi) furono la tomba anche di innocenti che avevano il torto di essere italiani che rappresentavano in qualche maniera lo Stato o la classe padronale.

La seconda, e più grave vicenda delle foibe presenta indubbe diversità rispetto alla prima, anche per il fatto di avvenire a guerra finita. C'è un intreccio di motivazioni alla base di quegli arresti e quelle sparizioni (come ad esempio l'epurazione preventiva di possibili oppositori al nuovo regime) ma la maggior parte di quegli scomparsi fu vittima della vendetta verso chi,

in quella lotta cruenta e crudele, aveva portato una divisa nemica o era stato collaborazionista.

È da ricordare che negli stessi giorni avveniva in Slovenia il massacro, da parte di soldati di Tito nel bosco di Kocevije, di 12.000 collaborazionisti slavi, domobranzi ed ustascia. In entrambi i casi fu grave colpa delle autorità jugoslave di aver permesso stragi in cui le vittime erano giudicate per la loro appartenenza ad un corpo o ad una fazione e non per le loro responsabilità da accertare con regolari processi. Storia perciò dolorosa e complessa, sulla quale gli storici stanno ancora attivamente scavando, che non è facile portare a conoscenza del cittadino medio. E certamente non potevano servire a questo le due conferenze, nel 2001 e 2003, di presentazione di un libro della signora Cernecca, che ha avuto il padre ucciso nel 1943. Si parla spesso di rimozione di quei fatti col risultato di lasciar credere ai giovani che usciamo da un regime che voleva oscurarli e che soltanto adesso c'è la libertà di parlarne. Sappiamo bene invece che nessuno ha mai censurato niente, che chi voleva poteva parlarne e scriverne. Soprattutto ne hanno scritto gli storici triestini, ma non solo, per cui sull'argomento vi è una pubblicistica sterminata. (Vera rimozione è avvenuta per altre vittime come i 2.500 civili vittime in Istria del rastrellamento tedesco dell'ottobre 1943, negli stessi giorni in cui avveniva la prima tragedia delle foibe, oppure per i 1.980 istriani e fiumani allora deportati nei lager tedeschi e che non fecero più ritorno).

L'Amministrazione di Venezia doveva tenere conto che la vicenda delle foibe è il più classico esempio di uso politico della storia, utilizzata dalla destra come risposta, come contraltare ad ogni discorso di olocausto, di stragi nazifasciste, ecc. e che quella intitolazione poteva essere vista come un aiuto a quell'uso politico, a quella equipa-

stematico di sterminio di razza progettato ed attuato dal nazismo. Intanto alle nostre celebrazioni delle foibe sloveni e croati non mancano certo di repliche adeguate. In Slovenia diverse città hanno recentemente dedicato vie ai «Martiri di Arbe».

Avessimo ricordato l'esodo non avrebbero avuto possibilità di repliche di sorta. Sarebbe servito (e ce n'è bisogno) a ricordare i loro doveri verso le comunità dei rimasti ed il loro debito morale ed economico verso gli esuli. Sarebbe stato un guardare avanti, anziché al passato.

Capire e discernere era e rimane un dovere etico, morale: per questo è necessario sempre un confronto reale tra posizioni ed opinioni diverse, confronto che è mancato in questa occasione e che auspichiamo avvenga sempre nel futuro.

Le nostre associazioni sono disposte e pronte a dialogare e confrontarsi con serenità con tutti e specialmente con le associazioni degli esuli. Nel contempo ribadiscono la più netta condanna per ogni forma di violenza.

Per concludere, ricordiamo che nella toponomastica cittadina manca ogni riferimento all'Olocausto, ai martiri di Cefalonia, ai 40.000 soldati deportati in Germania

dopo l'8 settembre e che non sono tornati, ai deportati politici nei lager tedeschi, ecc.

Riteniamo anche che sarebbe doveroso ricordare valorosi partigiani che nel dopoguerra hanno svolto un valido impegno civile a favore della cittadinanza, come Amleto Rigamonti, Giuseppe Turcato, Umberto De Bei, Pietro Cornaglia ed altri ancora. ■



Udine, maggio 1945. Il colonnello "Grossi" del Comando "Garibaldi-Osoppo" parla dalla terrazza del Municipio ai cittadini festanti per l'avvenuta liberazione della città. Accanto a lui, da destra, Mario Lizzero "Andrea", Lino Zocchi "Ninci", l'avv. Giovanni Cosattini sindaco della Liberazione, l'avv. Umberto Zanfagnini, il dott. Melchiorre Chiussi del CNL nazionale e il pittore Enrico De Cillia.

razione. Tale tentativo di equiparazione non può annullare la fondamentale differenza tra chi ha dato inizio alla violenza e praticato la negazione dei più elementari diritti umani, poi attaccando, invadendo e massacrando altri popoli e le pur orribili violenze e vendette nazionalistiche che questi hanno scatenato alla fine e tanto meno annullare la differenza con il disegno si-